



LETTERE

RISPONDE **PIETRO GARGANO**

Lettera a mio padre ucciso dai tedeschi

GENTILISSIMO dottor Pietro Gargano, le invio una lettera che ho scritto a mio padre, ucciso sessantuno anni fa dai tedeschi. L'ho scritta con tanto amore, ma anche con tanta rabbia, pensando che dopo tanto tempo ancora non è stato messo un simbolo nel luogo dove si consumò la tragedia. Non so più che fare e non so più a chi gridarlo.

«Caro papà, io non so dove tu sia perché non riesco a immaginare l'aldilà che dovrebbe accogliere gli esseri che non ci sono più. Eppure ti parlo. Ti parlo e so che tu mi ascolti, perché tu vivi da sempre nei miei pensieri, nell'aria che respiro, nel mio sangue, nella linfa vitale, in ogni cellula del mio organismo e so che finché ti ricorderò tu sarai con me, parte inscindibile del mio essere.

Hai visto papà? Ho superato gorgi di tristezza, ho scavalca-

to montagne di indifferenza, ho cambiato le frecce di quella strada che la crudeltà degli uomini mi aveva segnato ed assegnato. Ho ignorato semafori rossi, ho spalancato porte di acciaio. Ho combattuto, ho combattuto la mia guerra ed ho vinto. Sessant'anni di lotte contro degli ignavi, dei sordi, degli indifferenti, dei manovratori di opportune amnesie, di sarcastici e cinici avversari. Sessant'anni di lotta di una donna sola, bisognevole di aiuto per muoversi, che ha la dignità di non volere ottenere nulla per pietà, perché ciò che chiede le spetta per diritto e lo pretende senza inchinarsi e né col capo cosparso di cenere. Lo pretende per giustizia. Io avevo dieci anni. Dieci anni del tenero amore che si instaura tra un padre dolcissimo e la sua unica figlia, più tenero e più forte per questo amore e più forte per

una bambina bisognevole di cure, di ospedalizzazione, di interventi chirurgici. Tu uscisti quella mattina, come ogni altra mattina, con l'animo sereno dell'innocenza della tua innocuità, e non sapevi che c'era il boia ad attenderti. Il boia col volto della vendetta per un reato che non avevi commesso, il boia col passo cadenzato, le narici fumanti, lo sguardo immobile. Il boia che accoglieva gli agnelli da sacrificare al dio della rappresaglia. Il boia che, insieme ad altri 15 vittime, quella mattina del primo novembre del 1943, compì la sua giustizia di carnefice. E quel grido di gloriosa vendetta Kaputt kaputt kaputt.

Ho visto il tuo cranio perforato dal proiettile che ti stroncò la vita, papà. Non l'ho mai dimenticato. Ho visto crescere l'erba rossa sul prato del massacro, papà. Non l'ho dimenticata. So-

no cresciuta attraversando dure prove, ho resistito a terribili sofferenze, fisiche e morali, anche se qualche volta ho pensato alla morte come a un sollievo. Perché più crescevo e più cresceva in me il bisogno, l'impellenza di rompere l'ingiusto silenzio che si era disteso sulla strage nazista, del nostro piccolo paese, una strage sommersa, una strage dimenticata e impunita, dove era morto mio padre, che non si intendeva di guerre, di odio, di rappresaglie e neanche di eroismi. Un uomo onesto, semplice, tranquillo, ucciso così come si uccide una mosca, un insetto fastidioso, un verme. Mio padre. Sono vissuta perché tutti ricordassero, con me, l'atrocità, la ferocia, la barbarie, la cieca violenza che aveva strappato te dalle mie piccole braccia e che inesorabilmente si era abbattuta anche sui tuoi compagni di morte. Sono vissuta per il

bisogno di dire, perché fosse onorato il ricordo di te e di quanti, con te, dimenticati, furono trucidati quella mattina del primo novembre 1943 e per testimoniare che lì, nel campo del massacro, gli occhi inorriditi di una bambina, avevano visto successivamente, un'erba tinta di rosso e che lì, nel luogo dove si era compiuto l'infame delitto, qualcuno portasse un fiore, ponesse un segno, sia pure piccolo e scarno a memoria della strage dimenticata. E tanto avverrà te lo prometto. Sono diventata adulta, sorretta dalle braccia del tuo ricordo, ho camminato reggendomi alle mani del tuo amore, ho combattuto con le armi della tua dolcezza. E oggi che sono, finalmente, come in un calmo lago e potrei lasciarmi cullare dal suo tranquillo ondeggiare, rifugio da questa possibilità. Perché si sappia, si diffonda in ogni valle, l'orrore della guerra, perché mai più cresca nei prati un'erba tinta di rosso. Mai più penzoli la morte dall'albero dei giochi, mai più il sorriso di un bimbo venga lacerato dall'odio di una raffica di mitra,

mai più si raccolga negli occhi di qualcuno la voglia di amputare le ali della libertà.

Te lo dovevo, te lo devo, dolcissimo padre mio».

Graziella Di Gasparro
CONCA DELLA CAMPANIA (CE)

Graziella aveva dieci anni quando vide i nazisti trucidare suo padre e altri familiari; l'erba si arrossò ed "Erba rossa" fu intitolata una mostra del 2002 sulla Resistenza in Terra di Lavoro. Possiede un documento portato dall'America da emigrati: Alessandro Di Gasparro testimonia di aver visto i compaesani ammazzati a tre alle volte davanti a un fosso. I corpi, mummificati furono riesumati solo alcuni mesi dopo e sepolti nel sacrario del camposanto. In tutto le vittime del terrorismo tedesco a Conca furono una quarantina, oltre a decine per scoppio di ordigni. Una croce di pietra nel cimitero, erosa dal tempo, sta a ricordare le vittime di ogni guerra: un esempio di confusione della memoria, nel clima di pacificazione a tutti i costi del primo dopoguerra. Sarebbe ora di rimediare.